

«SIATE SERBATOI D'UMANITÀ CONTRO OGNI CULTURA DI MORTE»

Intervista a don Manto, direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità della CEI

di Emanuele Brambilla

Nelle scorse settimane ha avuto l'occasione di visitare due Centri milanesi della Fondazione Don Gnocchi. Che impressioni ha ricavato? Qual è il messaggio fondamentale, a suo giudizio, che il “papà dei mutilatini” affida alla sua Opera perché lo porti e lo diffonda sempre più nelle sue attività in Italia e nel mondo?

L'esperienza della visita ai due Centri milanesi della Fondazione Don Gnocchi è stata per me un incontro assai forte e significativo. Sono rimasto vivamente impressionato dal clima di famiglia che ho potuto sperimentare in entrambe le strutture.

Per quanto riguarda l'Istituto Palazzolo, visitato in occasione dell'inaugurazione del Nucleo Arcobaleno, ho potuto constatare come, in un Centro di grandi dimensioni, con centinaia di letti di degenza, grandi spazi e ammalati anche gravi, non vi sia affatto l'atmosfera spersonalizzante, triste, anonima, tipica di molte strutture del genere. Al contrario, ho percepito distintamente l'attenzione ai ricoverati sia dal punto di vista sanitario, che da quello umano. Il personale sanitario competente e motivato, la preziosa e materna presenza delle suore, lo stile dell'assistenza e l'innovazione delle strutture, tutto è indirizzato all'obiettivo di mettere la dignità e il rispetto dell'ammalato al centro del processo di cura.

Allo stesso modo, nella visita all'IRCCS “S. Maria Nascente”, ho avvertito in maniera netta un vero calore umano, che non si esprime in sorrisi di circostanza, ma in un atteggiamento di partecipazione attento e accogliente verso le persone ricoverate, spesso con gravi disabilità. Nei volti di tutti, ammalati e operatori, ho scorto una luce che comunica fraternità e illumina di speranza questa realtà di grande sofferenza.

La visita alla tomba di don Carlo e l'Eucaristia celebrata la domenica mattina con gli ospiti del Centro, i loro familiari, il personale e i volontari è stata per me una grande esperienza di Chiesa. Una Chiesa che sa essere segno di amore e gioia anche nei contesti più difficili ed è capace di generare speranza anche in quelle situazioni che oggi vengono ritenute “inutili” o disperate. In un certo senso è come se don Carlo avesse trasmesso all'Opera don Gnocchi il suo carisma, che sintetizzerei così: “Testimoniare la carità, che unifica e salva, e costruire la pace, curando i più deboli”. E mi sembra che oggi, forse più di allora, il futuro del nostro mondo passi attraverso questo impegno.

La società tecnologica tende a emarginare la fragilità o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata, nascondendone così la profondità di significato. Come reagire a questa mentalità e come coinvolgere le comunità cristiane a farsi prossimo di chi si sente solo, disperato, inutile?

Nel contesto della società contemporanea, assistiamo a un processo sempre più forte e radicale di rimozione dell'idea della sofferenza e della morte. Basta guardare ai messaggi che ci arrivano dal mondo dei media e della pubblicità, all'immagine di uomo e al significato della sofferenza che essi ci propongono continuamente.

Vorrei anche sottolineare come l'eugenetica, ottenuta mediante la diagnosi prenatale e l'aborto, la spinta di alcuni soggetti politici verso l'introduzione dell'eutanasia, e più in generale la tecnicizzazione e la giuridicizzazione di processi umani e naturali come il nascere, il soffrire e il morire rappresentano una grossa sconfitta del senso di umanità. Questi fenomeni sono il segno della crisi di una cultura che non ha più gli strumenti per interrogarsi e cogliere il grande patrimonio di umanità presente in queste realtà, e si illude di poterle azzerare o nascondere in maniera a volte tragica o grottesca.

In questa situazione le comunità cristiane costituiscono un “serbatoio” di umanità con la loro ricchezza di relazioni personali significative e con la forza del Vangelo e dei sacramenti. Esse posseggono uno strumento formidabile, direi un vero “antidoto”, ad una “cultura di morte” che

vuole negare il significato della sofferenza, del limite e della fragilità. Certamente questo patrimonio deve essere messo in condizioni di fruttare, sensibilizzando i parroci e i fedeli a reagire, attivando una seria formazione degli operatori pastorali all'incontro con gli ammalati e recuperando una capacità di accoglienza e di prossimità che sono diventate virtù rare, in un mondo che corre sempre più velocemente.

Alla Chiesa sta particolarmente a cuore l'uomo sofferente ed è per questo che da secoli l'assistenza spirituale ai malati è una delle forme più significative di servizio pastorale. Il Papa ricorda che “dove portiamo agli uomini soltanto conoscenze, abilità, capacità tecniche e strumenti, là portiamo troppo poco”: l'invito agli operatori sanitari è quello di recuperare un “supplemento d'anima”. Quali suggerimenti si sente di esprimere a chi, anche in Fondazione, opera tutti i giorni accanto a disabili, anziani e malati terminali?

La realtà della sofferenza umana rimane per la Chiesa un mistero e anche uno scandalo. Tuttavia, proprio nella sofferenza la Chiesa ha sempre riconosciuto una speciale risorsa di umanità e un reale tesoro spirituale, proprio perché Cristo stesso è passato attraverso le sofferenze per entrare nella Sua gloria.

Lungi da ogni forma di spiritualità dolorista, l'assistenza agli ammalati è una forma alta di carità che non è mai tramontata, anzi è sempre più attuale e porta con sé una grande lezione di vita spirituale, che viene impartita dalla cattedra della sofferenza.

È vero, la cultura dominante tende a rimuovere e svuotare il senso della sofferenza e perciò la persona sofferente o disabile sperimenta nei confronti della malattia una sensazione di rabbia e di assurdità, che generano un vuoto e una disperazione ancor più grandi. Rispetto a questo fatto non esistono abilità o conoscenze tecniche e strumentali in grado di aiutare queste persone. È invece assolutamente necessario recuperare un supplemento d'anima, un “di più” di umanità, per capire che una società e una cultura sono veramente civili e forti quando sanno tutelare i soggetti più deboli.

Le persone che tutti i giorni operano al servizio di disabili, anziani e malati terminali dovrebbero essere sempre consapevoli di questa verità e dell'importanza cruciale del loro servizio alla vita. D'altra parte essi, in quanto battezzati, costituiscono nel loro ambiente di lavoro la Chiesa e il loro agire rende presente Cristo, Buon Samaritano. Il loro lavoro è dunque un'autentica missione.

E tutto questo ci riporta a fissare lo sguardo sull'esempio di don Gnocchi, sul suo cuore grande e innamorato di Cristo e sulla sua intelligenza lucida e saggia, capace di lasciarsi interpellare dal dolore degli altri e di dare delle risposte efficaci e generose sia in prima persona, sia facendole nascere nel cuore e nella mente di operatori e “amis della baracca”.

Il futuro delle istituzioni sanitarie di ispirazione cristiana è spesso condizionato da problemi di tipo finanziario e dalla questione delle vocazioni che diminuiscono. L'adozione indiscriminata del modello aziendale si presta al rischio di privilegiare il risultato economico rispetto alla cura della persona: come è possibile coniugare managerialità e solidarietà?

Non dobbiamo mai dimenticare che l'ospedale nasce in ambito cristiano proprio come espressione dell'accoglienza e dell'amore per l'uomo, ma questa tradizione di presenza plurisecolare deve confrontarsi oggi con sfide impegnative e radicali che ne minacciano la stessa sopravvivenza.

Le crescenti esigenze e il parallelo aumento dei costi in sanità certamente non consentono di garantire tutto a tutti, anche perché questa sorta di egualitarismo indiscriminato oltre che utopico finirebbe per diventare anch'esso ingiusto. Tuttavia, mi sembra che l'introduzione “tout court” del modello aziendale abbia fatto puntare più alla riduzione dei costi che a un vero e proprio ripensamento delle strategie del servizio sanitario e dell'utilizzo delle risorse.

D'altra parte il grado di soddisfazione dei cittadini nei confronti dell'assistenza sanitaria non dipende solo dalla quantità di risorse erogate, ma anche da altri parametri quali il calore umano, l'attenzione ai bisogni profondi della persona, l'equità e la facilità dell'accesso ai servizi così come

della presenza di una integrazione in rete dei servizi che metta la famiglia al centro del processo di assistenza e di cura.

Penso allora che la tradizione cristiana, fortemente incentrata sul binomio sussidiarietà-solidarietà e sulla famiglia, possa ispirare soluzioni nuove ed efficaci per evitare che il mondo della sanità si chiuda in un tecnicismo burocratico, sanitario ed economico.

Le parole dei Vescovi italiani hanno più volte richiamato la centralità della famiglia, la necessità della solidarietà e il dovere della sussidiarietà. Spetta oggi a tutte le professionalità del mondo sanitario farsi carico di tradurre queste indicazioni in idee innovative e in strategie efficaci. Il primo grande compito delle istituzioni sanitarie cristiane oggi passa proprio attraverso l'elaborazione di strategie assistenziali e percorsi di cura innovativi ed efficaci.

In questo devo riconoscere alla Fondazione Don Gnocchi una grande sensibilità e intelligenza nel perseguire questa linea, che sta in taluni casi introducendo strumenti e figure nuove (penso al custode sociale, all'attenzione ai percorsi formativi, al sapiente utilizzo delle tecnologie...) capaci di rendere l'assistenza sanitaria più efficace, più efficiente e nello stesso tempo più umana.

Il tema della Giornata del Malato del prossimo 11 febbraio sarà “La famiglia nella realtà della malattia”: quali spunti di riflessione e quali percorsi operativi ricavarne?

La celebrazione della Giornata del Malato nelle diocesi, nelle comunità cristiane e negli ambienti sanitari rappresenta un momento importante. Intorno all'ammalato ruotano, per cerchi concentrici, diversi soggetti: i familiari, gli operatori sanitari e i volontari, la comunità cristiana, la società. Tra tutti questi soggetti, la famiglia dell'ammalato ha un ruolo assai particolare e un compito di gran lunga più impegnativo. Essa è investita in maniera diretta e più forte delle conseguenze affettive ed assistenziali della malattia di un suo membro e spesso non ha filtri o strumenti per proteggersi, né una rete di solidarietà intorno. D'altra parte la richiesta di aiuto e i bisogni più grandi dell'ammalato si indirizzano proprio verso i familiari ed essi sono, anche qualora non lo volessero, profondamente partecipi della sua sofferenza. In considerazione di questo, per la XVI Giornata del Malato l'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute ha scelto come tema “*La famiglia nella realtà della malattia*” allo scopo di evidenziare una serie di tematiche che troppo spesso vengono dimenticate o non ricevono sufficiente attenzione.

Penso, ad esempio, al fatto che in molte zone d'Italia non esiste alcuna rete di servizi sanitari che sia intermedia tra la famiglia e l'ospedale; penso ancora alla crisi della famiglia che genera solitudini, le quali a loro volta nel momento della malattia diventano più drammatiche; penso all'opportunità pastorale di essere accanto alle famiglie, che in molti casi proprio nella esperienza della malattia e del dolore si aprono ad un orizzonte di senso della vita e delle relazioni umane meno materialista e più autentico...

Credo che il mondo della sanità, la classe politica e la stessa Chiesa siano chiamati insieme non solo ad elaborare percorsi operativi a sostegno della famiglia, ma anche a ridare centralità alla famiglia nel disegnare i futuri scenari della sanità.